

**J.R.R. Tolkien, *The Legend of Sigurd and Gudrún*, a cura di
Christopher Tolkien, HarperCollins Publishers, London, 2009, pp. 376**

di Tom Shippey

Molti anni fa William Morris dichiarò che la leggenda di Sigurd e Gudrún, i Volsunghi e i Nibelunghi, meritava di diventare l'Omero del Nord, e aveva ragione. Ha tutto: il drago Fáfnir e la valkiria Brynhild, lupi mannari e nani, misteriosi interventi di una divinità con un solo occhio, una spada rotta e riforgiata, un favoloso tesoro e, soprattutto, un anello magico e maledetto. In essa vi sono anche, - e questo può averle impedito di realizzare il suo potenziale, almeno nella lunga trasposizione in versi che ne fece il Morris nel 1876, - molti temi imbarazzanti in agguato: incesto, infanticidio, sacrifici umani, e ciò che ha tutta l'apparenza di un suicidio femminile cerimoniale, ovvero di un *sati*. E tuttavia, ancor più allettante di ciò che la leggenda contiene, è quello che avrebbe potuto esservi una volta, ma ora non c'è più.

Il rapporto tra le varie forme della leggenda dei Nibelunghi fu definito nel diciannovesimo secolo come il “problema principe” della filologia germanica, e non è stato ancora risolto. Noi abbiamo tuttora a disposizione quattro principali fonti antiche, due in Norreno (la *Saga dei Volsunghi* e una breve epitome nell'*Edda in prosa* di Snorri Sturluson), una in Tedesco (il *Carme dei Nibelunghi*) e una in Norreno, ma derivata dal Tedesco, nel compendio leggendario della *Saga di Teodorico*. Ce n'è una quinta, perché la leggenda ispirò più della metà (15 su 29) delle poesie contenuti nel principale manoscritto sopravvissuto dell'Edda poetica, il Codex Regius. Tuttavia, alcune di queste concernono aggiunte più tarde al ciclo, alcune altre trattano solo delle lamentele di Gudrún dopo che tutto è finito, e dove dovrebbe esserci il cuore della storia c'è una lacuna. Prima che il manoscritto fosse riscoperto in Islanda, qualche vandalo medievale ha strappato le otto pagine che (probabilmente) trattavano del centro della tragedia. Sia Snorri che l'autore della *Saga dei Volsunghi* sembra che conoscessero la poesia o le poesie che abbiamo perduto, ma in punti cruciali i loro resoconti non concordano. Nessuna delle fonti a noi pervenute fornisce una narrazione completamente credibile.

Questo vuoto ha costituito una tentazione costante per gli scrittori, come Morris e Wagner, e, per gli studiosi, un enigma, i cui termini sono stati egregiamente riformulati da Theodor Andersson nel suo *The Legend of Brynhild* (1980). Gli studiosi delle generazioni più vecchie, per di più, non si facevano scrupolo a ricostruire opere che sapevano essere perdute. Axel Olrik scrisse la propria lunga versione in Danese del perduto *Bjarkamál* in antico Norreno, basandola su due strofe sopravvissute e una parafrasi fatta in Latino da Sassone Grammatico, e non molti anni più tardi Tolkien fece altrettanto, scrivendo i due poemi contenuti nel volume qui recensito, in Inglese, ma nell'originale metro dell'Antico Norreno, in qualche periodo dei primi anni Trenta (come ritiene il suo figlio e curatore Christopher). Questi poemi avranno sicuramente un pubblico più ampio di quanto lo ebbero mai quelli di Morris. Possono eguagliare quello di Wagner – che Tolkien, diciamolo subito, riteneva nelle migliore delle ipotesi un dilettante dotato, e i cui libretti, afferma Christopher Tolkien, “in spirito e intenzione ... non hanno alcuna relazione” con i poemi di suo padre?

Qual era lo scopo di Tolkien? A quanto afferma lui stesso, egli intendeva “unificare i lai dell'Edda Antica riguardanti i Volsunghi ... organizzare il materiale dell'Edda che trattava di Sigurd e Gudrún”. Forse qui Tolkien dice meno di quello che intende. In una lezione sulla poesia eddica tenuta a Oxford e qui ristampata, Tolkien dice che i poemi avevano attratto “gli intenditori di nuove sensazioni letterarie”, e il principale aspetto di quella sensazione era “un'energia ed una forza quasi demoniache”. Sebbene i poemi eddici possano condividere spesso il metro con la poesia in Antico Inglese, quest'ultima era relativamente rilassata, espansiva. Per contrasto, “colpire e impressionare era la deliberata intenzione della poesia Nordica” e Tolkien aspirava a fare lo stesso.

Vitali, dunque, diventavano metro e linguaggio. Tolkien argomentava che l'Antico Norreno *fornyrðislag* o “metro dell'antica sapienza”, essenzialmente lo stesso della poesia in Antico Inglese, veniva ancora naturale ai moderni anglofoni, ma questa tesi può essere contestata. A causa della perdita delle finali grammaticali, l'inglese moderno usa molte più parole-riempitivo, articoli e preposizioni e verbi ausiliari. Il metro antico non era basato sul conto delle sillabe e perciò poteva incorporate un certo numero di elementi non accentati, ma ciò non di meno molte possibilità che verrebbero naturali usando l'Inglese di oggi restano escluse se si utilizza questo metro. La sua base è prontamente imitabile: un verso diviso in due metà, due sillabe accentate in ognuna, la terza delle quattro che allittera sempre, sia con una sia con entrambe della prima metà, la quarta che non allittera mai (o altrimenti la seconda metà del verso diventerebbe identica alla prima e il senso del verso stesso scomparirebbe). Tolkien scrisse molti versi del genere nelle sue imitazioni dell'Antico Inglese, come per esempio nell'epitaffio di Éomer per Théoden, “Mourn not overmuch! Mighty was the fallen ...”, ma l'Antico Norreno è più difficile. Laddove il Norreno cozza, l'Inglese tende a dare colpetti. Persino l'amico di Tolkien W. H. Auden ebbe problemi nella sua brillante traduzione dei poemi eddici, da me recensita molti anni fa per il *Times Literary Supplement* (25 febbraio 1982). Nonostante questo, Tolkien volle mantenere il metro, cercare di afferrare “l'energia demoniaca”.

Egli pertanto accettò molti elementi arcaici: la finale in -eth, che egli alterna con quella in -s secondo le esigenze metriche; il “not” negativo, come in “the king came not” col significato di “the king never came”; più comunemente, cambi nell'ordine delle parole, per spezzare la struttura sempre più invariabile dell'Inglese moderno. Qualcuno troverà tutto ciò difficile da seguire: ci vuole un istante per capire ciò che Sigurd sta dicendo al drago morente, replicando alla minaccia che il suo tesoro porta la morte: “Life each must leave, / on his latest day, yet gold gladly / will grasp living” (“living”, ellittico per “any living person”, è il soggetto grammaticale e “gold” l'oggetto). L'oscurità è il prezzo pagato da Tolkien (e pagato volentieri dai suoi predecessori nordici) per la forza.

Molta di questa forza viene dalla concisione portata ai suoi limiti estremi. Paratassi e asindeto sono di norma, così come locuzioni brevi e frasi che talvolta si richiamano e variano l'un l'altra, talvolta sono unite da congiunzioni inesprese. Parlando di Sigrlinn, madre di Sigurd, Tolkien scrive “Seven sons of kings / sued the maiden: / Sigumund took her; / sails were hosited”. C'è un silenzioso “But” tra il secondo e il terzo mezzo verso, forse un implicito “so” prima del quarto. Talvolta il risultato è di ardua comprensione. Brynhild riflette sulla sua posizione dopo che ha saputo che non fu vinta da Gunnar, ma da Sigurd, ora sposato a Gudrún, e dice fa sé: “Mine own must I have / or anguish suffer, / or suffer anguish / Sigurd losing.” Il chiasmo è un artificio familiare nella poesia eddica (vedi sotto), ma sebbene la retorica sia familiare, l'esatta natura del dilemma di Brynhild mi sfugge.

Anche prescindendo dagli artifici retorici, salti improvvisi sono frequenti e deliberati. Perché Signý chiede al marito di uccidere i di lei dieci fratelli lentamente? (Non esplicitato), per dare al suo gemello Sigurd una possibilità di fuga. E in che modo egli fugge? Il servo del marito trova “Nine brothers' bones / under night gleaming” e, lì vicino, “she-wolf lying / torn and tongueless / by the tree riven”. Signý ha messo del miele sulla faccia del suo gemello, così che quando sua suocera, trasformatasi in lupo mannaro, viene per ucciderlo, comincia a leccarlo; Sigurd allora le strappa la lingua con i denti e il contraccolpo rompe i ceppi che lo tengono prigioniero. Tutto questo devi scoprirlo da solo, forse dal commento, eccezionalmente ben informato a professionale, di Christopher Tolkien. Ma se hai bisogno di avere ogni cosa esposta in maniera chiara e puntuale, la poesia eddica non fa per te, e neanche le saghe islandesi: v'è a leggerli Trollope, invece. Occorre anche prestare attenzione ai leggeri, ma significativi cambi nelle formulazioni ripetute, talvolta rese maggiormente pregni di significato dalla esilità del mutamento verbale.

L'enigma, in breve, è parte sia del mezzo che del messaggio, ma in parte viene anche dagli accidenti della lunga trasmissione. Tolkien affrontò questo problema per certi versi tagliando via confusioni e divagazioni create dall'autore della *Saga dei Volsunghi*, del quale non aveva una grande opinione, e, in modo più opinabile, inserendo ciò che restava in una cornice di volontà

odinica. Comunque, il cuore della leggenda riguarda i rapporti di Sigurd con Brynhild, Gunnar e Gudrún, e questi stavano nella lacuna di otto pagine del Codex Regius. Prima della lacuna abbiamo Sigurd che uccide il drago, conquista il tesoro, risveglia la valkiria. Dopo di essa abbiamo la fine di un poema – che nella sua forma completa, non sopravvissuta, gli studiosi chiamano “Il vecchio lai di Sigurd” - e un altro poema completo, “Il breve lai di Sigurd”. Entrambi trattano di Brynhild che sprona suo marito Gunnar a vendicarsi di Sigurd per aver tradito sia lei che lui. Cosa era successo? Era probabilmente ciò che raccontava il mancante e ipotetico “Grande lai di Sigurd”, che gli studiosi hanno provato a ricostruire dai discordanti resoconti delle loro altre quattro fonti antiche, vedi sopra. Tolkien rende esplicita la propria ambizione dando al primo e più lungo poema il titolo “Il nuovo lai dei Volsunghi” (così poteva trattare anche del padre e della famiglia di Sigurd) e il sottotitolo “Il grandissimo lai di Sigurd”, *Sigurðarkviða en mesta* (così che possa colmare la lacuna e altro ancora).

Ma cosa succedeva in quella perdita, originale versione completa? La storia ha disorientato del pari riscrittori antichi e moderni. In breve, si è d'accordo che re Gunnar chiese al suo amico Sigurd di conquistare per lui la valkiria Brynhild, protetta da un anello di fuoco, ed egli lo fece, prendendo le sembianze di Gunnar. Perché, se egli l'aveva già risvegliata ed era diventato il suo promesso sposo? Gli era stata data una pozione dell'oblio dalla madre di Gunnar, una strega, e gli era stata promessa la mano della sorella di Gunnar, Gudrún. Come la conquistò? Solo attraversando l'anello di fuoco, o ci fu qualcos'altro? Si può capire, inoltre, perché Brynhild si senta tradita, ma che danno ne è venuto a Gunnar? E poi il punto critico: come fa Brynhild a scoprirlo? Di nuovo, si è concordi nel credere che Gudrún, provocata da uno scontro sull'ordine di precedenza, glielo riveli e lo provi indicando un anello. Ma cos'è questo anello? È l'Anello, il fatale anello Andvaranaut, preso al nano Andvari dagli dei, e passato dagli dei al gigante, al drago, all'eroe, accompagnato da una maledizione? Se è così, chi lo sta portando, Brynhild o Gudrún e cosa in sostanza dovrebbe provare? Le fonti antiche non concordano, l'autore del *Carme dei Nibelunghi* pare particolarmente confuso e Wagner con lui.

Il guaio è che c'è una risposta che nessuno vuole ammettere. La *Saga dei Volsunghi* dice che l'anello è Andvaranaut e ce l'ha Gudrún: Sigurd lo prese da Brynhild mentre faceva finta di essere Gunnar, e il fatto che lo porti Gudrún svela l'inganno. Snorri dice che l'anello è Andvaranaut e che ce l'ha Brynhild: Sigurd glielo diede come “prezzo del lenzuolo” o “dono del mattino”, che nelle antiche società nordica e inglese era il regalo tradizionalmente dato alla sposa il mattino dopo le nozze, in cambio della sua verginità. E qui sta il nocciolo della questione, reso esplicito, nel *Carme dei Nibelunghi*, dalla parola *kebse*, traducibile in forma ingentilita come “amante”, e nella *Saga di Teodorico* dalla parola *frumverr*, “primo uomo”. Forse Sigurd non solo attraversò l'anello di fuoco per Gunnar e col suo travestimento conquistò l'accettazione di Gunnar come marito, ma consumò anche il matrimonio e prese la verginità di Brynhild – e così facendo apparentemente rimosse la forza magica che, nella versione del *Carme dei Nibelunghi*, impediva che un comune uomo (come Gunnar) potesse dominarla. E forse questo è il perché Sigurd le dette il prezioso anello Andvaranaut come “dono del mattino”, l'unico scambio adeguato che potesse fare.

Tutto questo sta in piedi, ma come ne esce Sigurd? Come un predatore sessuale, che oltretutto tradisce l'amico e fratello di sangue. Questa nitida soluzione è perciò rimasta inaccettabile, ma i tentativi di rimediare altrimenti hanno costantemente peggiorato le cose. La sfida per Tolkien fu di arrivare al cuore della storia, rendere gli eventi psicologicamente plausibili e far questo senza perdere forza tragica.

E questo ha fatto, sebbene io mi trattenga dal riassumere i dettagli. Tuttavia si può notare che il momento cardine della storia può essere segnalato dal metro. Christopher Tolkien menziona il fatto che suo padre era molto impressionato dal terso verso chiasmico nel frammentario “Vecchio lai”, dove Gunnar dice: “Mér hefir Sigurðr / selda eiða, / eiða selda, / allir logna”, per una volta tradotto da Tolkien con stretta aderenza al testo come: “Evil wrought Sigurd, / oaths he swore me, / oaths he swore me, / all belied them”. Sigurd e il narratore nel frattempo dichiarano entrambi, con leggere variazioni: “Oaths swore Sigurd, / all fulfilled them”. Ma c'è un giuramento che egli ha

rotto, sotto il potere della pozione dell'oblio, ed è quello fatto a Brynhild. Quando ella arriva alla corte di suo marito e vede Sigurd sposato a Gudrún, ella sbianca e l'oblio di Sigurd si dissolve: “oaths were remembered / all unfulfilled”. Le ultime due parole non rispettano la metrica. L'accento deve cadere su “all” e su “un-”, i quali, cominciando con vocali, allitterano con “oaths” nel primo mezzo verso. Ma in un secondo mezzo verso il secondo accento (in questo caso, lo “un-”) non deve mai allitterare, vedi sopra. Solo orecchie abituate al metro lo sentiranno, ma allo shock del riconoscimento si unisce una stridente dissonanza. Per capire questa poesia uno deve ascoltare con estrema attenzione – un'abilità non molto sviluppata nella letteratura e nella cultura letteraria moderne.

Il primo e più lungo poema di Tolkien finisce con la morte di Sigurd e Brynhild, il secondo con la morte dei fratelli Nibelunghi e della loro sorella Gudrún, alla corte di Attila. Tolkien taglia via l'estensione della storia alla corte di Ermanarico il Goto, sebbene così facendo egli perda uno dei più grandi poemi Eddici, “Il vecchio lai di Hamthir”, ma restituisca coerenza alla sequenza storica. È un fatto notevole, sottolineato da Christopher Tolkien in una appendice, che la storia dei Nibelunghi abbia effettivamente un base storica nella distruzione del regno dei Burgundi sul Reno da parte degli Unni nel 437, e che ci sia traccia di questo sia nella leggenda in Antico Inglese che in quelle in Antico Norreno, attraverso l'uso della frase *vin Borgunda*, “signore dei Burgundi”, o locuzioni affini. Collocare la morte di Ermanarico dopo questo avvenimento, come fa il Codex Regius, equivale a sbagliare di diverse generazioni, perché gli Unni distrussero il regno gotico di Ermanarico sessant'anni prima.

Aggiungere il re Gotico Teodorico alla corte di Attila, come fa il *Carme dei Nibelunghi*, è all'opposto anticipare di una generazione. Nonostante ciò, Tolkien non volle metter del tutto da parte i Goti, perché il Gotico era uno dei suoi linguaggi preferiti e perché è certo che tracce di Gotico sopravvivano come toponimi nella poesia in Antico Norreno alcuni secoli più tardi (come ha messo in luce suo figlio nella sua edizione della *Saga di Heiðrek* del 1960). Tolkien pertanto segue e combina i due poemi eddici di Attila che parlano di come i Nibelunghi vengano attirati alla corte unnica, ma una volta arrivati lì, egli allunga le scene di battaglia facendo ribellare e cambiar bandiera ai giannizzeri goti al servizio di Attila. Molta parte del “Nuovo lai di Gudrún” di Tolkien incorpora materiale proveniente dalla poesia eroica non eddica: il *Frammento di Finnsburg* in Antico Inglese cede una scena di risveglio, e il *Carme dei Nibelunghi* contribuisce con l'incendio di una sala, mentre vi sono apparizioni cameo dal *Beowulf* e dagli *Eddica Minora*.

Al cuore di tutto, comunque, rimane la strana psicologia dei personaggi. Perché Gudrún dovrebbe voler proteggere i fratelli che le hanno assassinato il marito? È solo perché la parentela è più forte dell'amore? Perché i fratelli accettano l'invito chiaramente infido di Attila? È solo perché sono stati avvertiti – che vuol dire, naturalmente, che non possono ora rifiutare ciò che è divenuta una sfida? Una volta che sono stati catturati, perché Gunnar rifiuta di parlare finché non ha visto il cuore di suo fratello Högni? Persino gli Unni si rendono conto che c'è qualcosa di strano in tutto questo e provano ad ingannarlo prendendo invece il cuore del povero cuoco Hjalli. Il poema *Atlamål*, che si dice sia stato composto in Groenlandia ed è distintamente di second'ordine quanto a scala e tono, trasforma tutto questo in una macabra commedia, che Tolkien omette, ma la reazione di Gunnar nell'*Atlakviða* di fronte al falso cuore, e poi al vero cuore, è una pietra di paragone della autentica tempra eroica: orgogliosa, gretta, sprezzante, conclusa col silenzio. Quando vede il cuore del fratello, dice, nella mia traduzione molto letterale: “Here I have the hearth of Högni the bold, not like the hearth of Hjalli the coward. It trembles little as it lies on the plate, it trembled still less when it lay in his breast”. I quattro versi ricadono praticamente da sé nel metro allitterativo Inglese, ma sono diventati, parlando in senso stretto, non metrici. Auden rese gli ultimi due in maniera molto simile alla mia, ma usò “trencher” (coltello) al posto di “plate” (piatto), per rafforzare l'allitterazione. Tolkien li rende così: “Unshaken lies it, / so shook it seldom / beating in boldest / breast of princes”. Quanto al perché Gunnar faccia questa strana richiesta – proprio come Signý che domanda una lenta morte per i suoi fratelli – la spiegazione è chiara. Gunnar amava suo fratello, ma non se ne fidava. Egli si fida solo di sé stesso. Quando due uomini conoscono il luogo del tesoro di

Fáfnir, non è più un segreto: ora lo è e Gunnar sa che non riusciranno a far parlare *lui*.

Quanto al destino dei due poemi qui pubblicati, i fan di Tolkien non avranno bisogno di essere persuasi del loro valore. Gli studiosi li leggeranno con estrema attenzione, per vedere come la famosa mente originale di Tolkien ha risolto il “problema principe” della filologia germanica. E il lettore comune? Molti inciamperanno sugli arcaismi, perché i poemi sono vecchi di settant'anni come minimo e scritti da un uomo più vicino in tempo e spirito a William Morris che ai lettori moderni. Coloro che persevereranno impareranno molto sulla poesia eddica e sulla grande leggenda del Nord e percepiranno qualcosa di quella “energia demoniaca” che essi proiettano e della “nuova sensazione letteraria” che hanno creato con la loro riscoperta. Questa è la più inaspettata delle numerose pubblicazioni postume di Tolkien; il “Commento” di suo figlio è un modello di accessibilità informata; i poemi reggono il confronto con i loro modelli “eddici” e c'è n'è poca nel mondo di poesia come quella.

[traduzione autorizzata di **Simone Bonechi** del saggio di Shippey pubblicato sul “Times Literary Supplement” dell'8 maggio 2009, pp. 3-5, col titolo *L'anello della vergine*]